

## "Giornale di Sicilia" e dintorni

di Stefano Berti

Quattro quotidiani, tre settimanali, due giornali romani<sup>1</sup> che dedicano un'intera pagina alla Sicilia, ma specialmente alla capitale dell'isola. Da qualche tempo a questa parte Palermo sembra diventata la terra promessa del giornalismo italiano: Le iniziative si sono moltiplicate, determinando uno stranissimo boom (strano perché non giustificato dalle reazioni del mercato: le vendite infatti non sono aumentate in misura proporzionale allo sforzo editoriale), che pare sia destinato a continuare. Da mesi si parla con insistenza della nascita di un quinto quotidiano del mattino, che scenderebbe in lizza a contendersi il più povero mercato di lettori italiano.

Il fenomeno è recente. Fino a tre anni or sono i quotidiani a Palermo erano due: il « Giornale di Sicilia » e « L'Ora », che si dividevano — con chiara prevalenza del primo — i lettori e lo spazio politico-ideologico.

Il « Giornale di Sicilia » era attestato, secondo una tradizione durata più di cento anni, su posizioni filogovernative, e comunque genericamente moderate. Assolveva una sua funzione di giornale d'ordine, con qualche critica di carattere amministrativo, ma con totale appoggio ai partiti della cosiddetta area democratica, che a quel tempo non comprendeva ancora il PSI. Una sola impennata il giornale di Piazza Giulio Cesare, allora diretto da Girolamo Ardizzone, la ebbe al tempo della dissidenza milazziana che ricevette dal quotidiano palermitano del mattino un insperato appoggio iniziale, trasformatosi dopo un anno in aperta polemica.

« L'Ora » rappresentava invece — e rappresenta ancora oggi — il giornale d'opposizione. Collegato a « Paese Sera » da un accordo edito-

<sup>1</sup> I giornali sono: « Giornale di Sicilia », « L'Ora », « Telesar » e « La Città », di cui si parla nell'articolo. I settimanali: « L'Avvisatore », diretto da Vittorio Pierallini, vicino agli ambienti dorotei; « Il Donzani », diretto da Giuseppe Maggio Valveri, vicino agli ambienti faufaniani; « La Rivolta », di cui si parla nell'articolo. Con periodicità discontinua esce « Sicilia Informazioni », genericamente democristiano, ma di posizione indefinita: per circa otto mesi fu tentato alcuni anni fa l'esperimento, fallito, di farlo uscire come quotidiano del pomeriggio. I due giornali romani sono: « Il Giornale d'Italia » e « Il Tempo ». Quest'ultimo, proprio all'inizio del '60, ha rinunciato alla pagina siciliana: fino a tre anni or sono dedicava due pagine esclusivamente a Palermo.

riale (intere pagine del quotidiano romano vengono ristampate il giorno dopo a Palermo) camuffa spesso la sua fisionomia di organo ligio alle direttive del PCI con un abile qualunquismo di sinistra, che gli permette di sostenere indifferentemente tutte le combinazioni politiche sgradite alla D.C. Negli ultimi anni è stato milazziano e filo « carrista », quando il PSI si è scisso, per abbandonare decisamente il partito di Nenni quando questi si è deciso a fare il centro-sinistra. Nel calderone ideologico de « L'Ora » è entrata anche la simpatia per alcuni personaggi « fanfaniani » della vita politica palermitana, che hanno potuto contare in diverse occasioni su un sorprendente « neutralismo » del quotidiano di via Mariano Stabile.

Malgrado questi limiti, « L'Ora » è stato, per una diecina di anni, l'unico giornale siciliano a sostenere la necessità di un risveglio amministrativo e ad affrontare temi come quello della mafia, volutamente trascurati dagli altri giornali. Inoltre, « L'Ora » ha condotto aspre battaglie contro i « notabili » democristiani e le posizioni di potere del partito di maggioranza.

Non c'è da sorprendersi perciò se il terzo quotidiano, che ruppe l'equilibrio del giornalismo palermitano, « Telear » nacque in funzione anti « L'Ora ». Proprietario della nuova testata, uscita alla fine del '63, è il conte Arturo Cassina, un industriale settentrionale che riceve circa nove miliardi all'anno dal Comune per la manutenzione delle strade palermitane. Cassina aveva buoni motivi per volere distruggere « L'Ora ». Di fronte alla neutralità del « Giornale di Sicilia », il quotidiano comunista conduceva da anni una feroce campagna giornalistica (che era una battaglia anti-Cassina) sullo stato delle strade palermitane, che sono obiettivamente in pessime condizioni. La campagna aveva assunto toni particolarmente violenti in occasione del rinnovo del contratto d'appalto, quando Cassina rinunciò ad un miliardo di lire che il Comune doveva pagargli come penale per alcune inadempienze, spingendo così l'amministrazione a rinnovargli il contratto.

« Telear » nacque su queste premesse ed all'inizio, infatti, si dedicò quasi esclusivamente ad una polemica privata contro « L'Ora ». Scopri, per esempio, che l'edificio in cui si stampava il giornale comunista era stato costruito senza licenza; faceva rilevare perfino gli errori di stampa o i lapsus dei redattori. La polemica raggiunse toni grotteschi. In diverse occasioni fu stampata una fotografia di Vittorio Nisticò, direttore de « L'Ora », in smoking e cravattino nero, a dimostrazione di una specie di « doppia vita » dei comunisti, che fanno gli uomini socialmente impegnati e poi vanno a sentire la lirica al Teatro Massimo, nelle serate mondane. « Telear », inoltre, non perdeva nessuna occa-

sione per dare con ampio risalto notizia delle querele che piovevano sulle spalle di Nisticò e pubblicò un ampio articolo in prima pagina quando a « L'Ora » fu nominato un altro direttore responsabile, Mario Farinella, uomo-paravento, destinato a prendersi le altre querele in modo da impedire a Nisticò di andare in galera.

Se sotto un certo punto di vista ha assolto la funzione assegnatagli dal proprietario, dal punto di vista amministrativo « Telear » non è stato però un affare per Cassina. Il primo anno si chiuse con un passivo di mezzo miliardo e nei tre anni complessivi di esistenza ha cambiato tre direttori<sup>2</sup> e svariati redattori-capo. Ha assunto numerosi giornalisti romani, reduci in genere dalle disastrose esperienze di « Telesera »; e una quindicina di giornalisti li ha reclutati tra le file dei collaboratori dei due maggiori quotidiani locali: un corpo redazionale, quindi, raccogliaccio e poco funzionale, che ha impedito al quotidiano di Cassina di affermarsi. Anche oggi, infatti, la sua vendita non supera a Palermo le mille copie<sup>3</sup> ed è limitatissima in tutta la provincia.

Non si può dire che « Telear » abbia contribuito ad elevare il tono del giornalismo palermitano. Fino ad oggi non ha sostenuto né tesi nuove, né personalità politiche di particolare spicco. Si è battuto semmai per tutto quello che minaccia le gerarchie costituite o le vecchie posizioni di potere. La mancanza di originalità in qualche occasione è addirittura ostentata. Negli ultimi tempi, per esempio, si è notato il suo sforzo di occupare tutte le posizioni lasciate libere dal rinnovato « Giornale di Sicilia »; una manovra abbastanza abile, ma che si è rivelata inefficace perché non poggia — com'era invece nel giornale di Ardizzone — sull'autorità di cento anni di esistenza. « Telear » si è ridotto così ad essere un portavoce del suo proprietario, dei partiti di destra, degli ambienti più retrivi della D.C. e subisce la pressione del Cardinale Ruffini, a cui sono dedicate intere pagine, e della « Sicindustria », di cui sostiene le tesi.

Il giornale di Cassina, insomma, non si discosta mai dalle posizioni tradizionali della destra siciliana. Un'inchiesta sul delitto d'onore, iniziata un anno fa su posizioni anticonformiste, assunse col passare delle

<sup>2</sup> Mario Taccari, un vecchio giornalista palermitano vissuto per venti anni ai margini della professione, Giulio Gresti, dimessosi dal « Corriere della Sera » per venire in Sicilia, e Franco Desyo, che ricopre ancora la carica, ex redattore del « Giornale di Sicilia ». La vita dei direttori di « Telear » è stata difficilissima per le pressioni della proprietà. Taccari e Gresti sono stati licenziati dopo poco tempo di direzione.

<sup>3</sup> Il dato statistico è naturalmente ufficioso, ma pare sia attendibile. E da escludere, comunque, che anche nelle giornate di punta il giornale di Cassina superi le duemila-duemilacinquecento copie di vendita. La tiratura effettiva è più alta perché il giornale viene mandato in omaggio a molte persone ed enti.

puntate un tono decisamente qualunquistico. Evidentemente si era fatta sentire la voce della Curia. Ortodossa con le posizioni della Chiesa, invece, una recentissima inchiesta sul « piccolo divorzio », in cui vengono valorizzate solo le risposte contrarie e i titoli sono impostati sul tono negativo, anche quando le risposte risultano per il 45 per cento — com'è capitato in un capitolo dedicato al popolare rione « Capo » — a favore del « piccolo divorzio ».

Il culmine della grettezza, comunque, « Telestar » lo ha raggiunto il 26 gennaio scorso, pubblicando in prima pagina, con un titolo a nove colonne, un « appello agli uomini liberi da complessi ».

« La famiglia — diceva il titolo, che occupava tipograficamente, in altezza, circa mezza pagina di giornale — è in pericolo. Difendiamone l'integrità ». E sintetizzava in tre elementi di sommario lo scopo dell'appello. Gli elementi sono questi: « L'attacco non è rivolto all'art. 587 del c.p. ma al sentimento dell'onore, che disturba gli eroi della dolce vita. Il piccolo divorzio non agevola affatto i rapporti tra i coniugi, ma li peggiora corrompendo i costumi. Con la proposta parità tra marito e moglie non è la donna che sale ma, obiettivamente, è l'uomo che scende ».

Concetti come questi si possono comodamente fare risalire al medioevo e dimostrano di quale tipo sia il discorso che « Telestar » va conducendo da qualche anno a questa parte.

Abbiamo già detto che all'inizio svolse solo un ruolo polemico nei confronti de « L'Ora », evitando accuratamente ogni polemica col « Giornale di Sicilia ». Ma il *fair play* cessò il 1° settembre 1964, quando la direzione del più antico quotidiano dell'isola fu assunta da Delio Mariotti.

Quest'ultimo avvenimento si può considerare, sotto diversi punti di vista, rivoluzionario. Il « Giornale di Sicilia » era sempre stato diretto, nei suoi cento anni di vita, tranne qualche forzata parentesi imposta dal fascismo, da un esponente della famiglia Ardizzone. La decisione di affidarne la direzione ad un giornalista estraneo alla famiglia suscitò notevoli preoccupazioni in tutto il mondo politico regionale. Lo strano *boom* della stampa palermitana, di cui abbiamo parlato all'inizio, si può, anzi, fare risalire ai mutamenti in seno al « Giornale di Sicilia » che quasi contemporaneamente (1° gennaio 1965) scisse il contratto pubblicitario con la SPI, stipulandone un altro con la SPE-Sud, la stessa società che cura la pubblicità per conto del « Giorno ».

Fu chiaro fin dal primo minuto che il « Giornale di Sicilia » avrebbe abbandonato le tradizionali posizioni moderate per assumere un ruolo più moderno, più vicino al centro-sinistra e addirittura indipendente sui temi amministrativi locali.

Le prime prese di posizione del giornale suscitavano parecchie

preoccupazioni. Intanto, argomenti come la mafia e il divorzio, un tempo completamente ignorati, cominciarono ad essere affrontati apertamente e su posizioni di sinistra. Sul piano locale furono lanciate alcune campagne sulla sporcizia, sullo stato delle strade, sul cattivo funzionamento degli uffici comunali, sul clientelismo che domina la vita politica locale, anche questi temi del tutto inediti per il quotidiano degli Ardizzone. Il giornale, inoltre, da « specchio » che si vantava di essere delle attività di tutte le categorie cittadine, di cui pubblicava invariabilmente i comunicati, divenne « selezionatore » e rifiutò di difendere gli uomini di governo ogni volta che venivano attaccati dai giornali di opposizione (come aveva sempre fatto in passato). All'inizio della nuova gestione, la notizia della concessione della cittadinanza onoraria al Cardinale Ruffini fu ridotta in quaranta righe. Nel quadro dei comportamenti tradizionali, all'argomento sarebbe stata dedicata non meno di mezza pagina.

Le reazioni furono immediate. Tutto quello che ne seguì è interessante perché ha dimostrato da un lato l'importanza che aveva, in un centro di periferia come Palermo, la presenza di un giornale moderato a larga diffusione; e ha rivelato, dall'altro lato, la modestia della vecchia classe dirigente che non ha saputo far di meglio che creare due giornali di contenuto quasi inesistente e perciò di nessuna presa.

Appoggiato da gruppi politici di destra (il direttore, Carlo de Leva, è fascista) e con l'aiuto finanziario di ben determinate categorie economiche, nacque un settimanale di poche pagine, ma di notevoli mezzi, « La rivolta », giunto ormai al suo secondo anno di vita. I collaboratori sono prevalentemente di origine fascista, ma vi compaiono spesso anche firme di liberali. Le posizioni che il giornale sostiene sono di estrema destra e di acceso anticomunismo.

« La rivolta » si trova sempre accanto a chi sostiene i cosiddetti « valori siciliani ». Per darne un'idea, basta solo citare un esempio recente, relativo al delitto d'onore: il settimanale ha difeso, in polemica con il « Giornale di Sicilia », la sentenza dei giudici di Catania che avevano adottato una pena lieve nei confronti del maestro Furnari. « E secondo noi — scriveva « La rivolta » — avevano fatto bene perché la misura più pesante dovrebbe essere adottata in ambienti in cui la tradizione e la concezione dell'onore sono diverse e meno rigide. Adesso — continuava il giornale, riferendosi all'intervista dell'on. Reale, che annunciava la sua proposta di abrogazione dell'art. 587 — si tende, invece, a fare un processo a tutta la Sicilia e ad interpretare come una barbarie ciò che in definitiva non è altro che un pudore esasperato ».

Ma l'interesse della comparsa di un settimanale come « La rivolta » non sta tanto nelle posizioni che sostiene, che sono le solite di tutti i

giornali della destra siciliana, quanto nelle ragioni che l'hanno determinata. « La rivolta » nacque, infatti, in funzione quasi esclusivamente anti-« Giornale di Sicilia » rinnovato. Il primo numero portava come editoriale un lungo articolo intitolato « il tradimento del 'Giornale di Sicilia' »; e perché la denuncia avesse maggiore risonanza tutta la città fu tappezzata di manifesti in cui si annunciava l'uscita dell'articolo con maggiore evidenza di quella del settimanale.

I primi venti numeri de « La rivolta » furono dedicati quasi esclusivamente alla polemica con il « Giornale di Sicilia », classificato senza mezzi termini, secondo schemi che si usavano vent'anni or sono, come un giornale « caduto nelle mani del PCI ». Affermazione avallata — secondo « La rivolta » — dal fatto che il corpo redazionale era stato rinforzato da quattro redattori provenienti da « L'Ora » e dall'apparizione di firme come quella di Lieta Harrison, autrice un anno prima di un'inchiesta sul delitto d'onore e moglie di un regista televisivo iscritto al PCI.

Le accuse erano delle più varie, da quella di filocomunismo, appunto, a quella di irricoscenza verso vecchi collaboratori di cui non si ospitavano più articoli. « La rivolta » pubblicò perfino con rilievo la notizia che il collaboratore medico del giornale non era laureato, ma fuori-corso; e quando Delio Mariotti fu condannato per una querela, pubblicò la notizia con un titolo a cinque colonne, scrivendo che era stato condannato per delitti (aggiungendo, in piccolo: « di diffamazione a mezzo stampa »).

È chiaro che dietro « La rivolta » si nascondevano alcune forze economiche che non potevano più contare sulla solidarietà del giornale di Ardizzone. In primo luogo i fascisti, poi una parte del PLI, poi ancora — anche se non comparivano direttamente — la Sicindustria, la Federazione dei commercianti e alcune personalità, ben note nell'ambiente locale, che avevano rotto i ponti con la direzione del giornale.

« La rivolta » fu la carta che gli ambienti economici di destra giocarono per impaurire gli Ardizzone: una carta che alla lunga si rivelò inefficace sia per la scarsa presa che le personalità che si decisero a comparire con nome e cognome sulle pagine del settimanale fascista hanno sull'opinione pubblica siciliana; sia perché un giornale che esce ogni sette giorni non può seriamente pensare di creare una corrente d'opinione tale da mettere in crisi l'ossatura di un giornale della forza del « Giornale di Sicilia ». Bisogna dire però — e questo elemento è interessante per capire qualcosa dell'ambiente palermitano — che « La rivolta », di fastidi al « Giornale di Sicilia », ne ha dati parecchi, se non altro per la sua diffusione capillare (viene inviato gratuitamente

a tutte le persone che contano qualcosa) e per la suggestione che certi argomenti creano su un pubblico abituato da cento anni ad un certo tipo di giornale.

La battaglia de « La rivolta » fu, comunque, come si diceva sopra, una battaglia perduta. Ma il boom della stampa palermitana era destinato a durare. Se il settimanale rappresentò l'arma giocata dalla destra, « La Città » — il quarto quotidiano, uscito nel luglio del '65 — si è rivelato la carta giocata dai giovani leoni del fanfanismo palermitano per trovare un portavoce.

L'origine de « La Città » fu misteriosa. Le prime indiscrezioni parlano di capitali forniti da ambienti vicini al partito di Pacciardi, ma i primi numeri e le notizie sui collaboratori del giovanissimo giornale, fecero capire presto che « La Città » si muoveva su posizioni molto vicine a quelle del Sindaco fanfaniano Lima, che è anche segretario provinciale della DC.

« La Città » è diretto da Franco Simeoni, ex redattore capo di « Telesera », venuto in un primo tempo a Palermo per ricoprire la stessa carica a « Telesar ». Simeoni abbandonò spontaneamente il giornale di Cassina, ed è l'unico dei tanti che hanno lasciato « Telesar » ad averlo fatto di propria volontà. Prima di fondare « La Città », diresse semiclandestinemente (alla carica di direttore figurava una publicista, Angiola Maria Buccheri, passata adesso come capocronista al nuovo giornale) il quindicinale « A.Z. », specializzato in una cronaca mondana, corrosiva e piuttosto maldicente (sul modello de « Lo Specchio »), che divenne molto presto impopolare.

« La Città » esce in sedici pagine, formato *tabloid*: usa, cioè, in pratica la carta necessaria per mettere insieme un quotidiano tradizionale a otto pagine, pur costando quanto un quotidiano normale. Viene stampato su macchina piana, non ha servizi speciali, se non qualche articolo di varietà copiato dalle riviste tedesche e francesi, non ha nemmeno le telescriventi dell'ANSA (il servizio viene assicurato da un fattorino che va alla sede dell'agenzia). Punta tutto sulla cronaca cittadina ed in questo settore riesce anche a dare « bucatore » agli altri quotidiani.

È chiaro che un giornale di questo genere non ha assolutamente intenti commerciali, ma soltanto lo scopo di sostenere certe posizioni politiche. Ne è prova il fatto che viene inviato gratuitamente a molte persone. La circolazione delle sue idee è perciò più vasta delle cinquecento o mille copie<sup>4</sup> che riesce a vendere.

<sup>4</sup> Anche per « La Città » vale il discorso fatto per « Telesar ». Le cifre relative alla diffusione sono ufficiose, ma in questo caso più facilmente controllabili. La mancanza di una rotativa, infatti, impedisce un'alta tiratura nei tempi necessari ad un quotidiano.

Politicamente le posizioni sono quelle di Lima e del fanfanismo in genere. Il sindaco di Palermo ha sempre negato i suoi legami con « La Città », ma nelle file redazionali del nuovo quotidiano vi sono uomini che fanno notoriamente parte del suo *clan*. Non è poi certo un caso che il giornale abbia recentemente iniziato una inchiesta sugli uomini *freezer*, le personalità cioè che hanno congelato i problemi palermitani, e che in testa alla lista figurino nomi come quelli di Mario Fasino, assessore all'assemblea regionale, doroteo, e di Bino Napoli, socialdemocratico, tutti e due nemici personali di Lima.

Se si toglie questa polemica politica, molto personalizzata, e perciò di carattere esclusivamente strumentale, per il resto non si può dire che « La Città » abbia portato un nuovo fermento di idee nella stanca pubblicistica meridionale. Le tesi che il giornale sostiene sono quelle classiche dei ceti benpensanti meridionali. Per il libro di Barzini sugli italiani, « La Città » se ne è uscita con un titolo a tutta pagina affermando platealmente che « negli ultimi cento anni nessuno ha danneggiato tanto gli italiani quanto il libro di Barzini jr. ». E come occhiello: « non siamo né lazzaroni né vigliacchi ». Quando poi deve difendere posizioni culturali, « La Città » sostiene quelle del criticatissimo ente lirico palermitano, il Massimo. Si è scritto, addirittura che il Massimo « riesce ad imporre tutta Palermo alla cultura che va oltre i confini della regione e dello Stato. Indiscutibilmente, checché ne dicano i facili censori del 'fasto mondano', — continua il direttore — i piagnoni della demagogia d'occasione, la 'stagione' del Massimo costituisce a tutt'oggi il più valido, il più serio contributo alla causa della cultura palermitana e meridionale e al tempo stesso un esempio da seguire se si vuole veramente fare dell'impegno culturale qualcosa di più e di meglio di un'amabile conversazione salottiera ».

Considerando questi esempi non sorprenda perciò se si dice che l'unica voce nuova nella stampa isolana è quella del « Giornale di Sicilia ». Pur se il tono medio si è fatto negli ultimi tempi meno polemico, resta il fatto che nelle case della borghesia palermitana entrano temi prima completamente ignorati, come quelli della mafia, del delitto d'onore, del divorzio, trattati con sensibilità moderna e dalla parte giusta. Un tipo di discorso che ha suscitato tanti allarmi da esporre il « Giornale di Sicilia » ad attacchi che provengono da tutte le direzioni, secondo la tradizione della vita siciliana che ha paura di tutto, specialmente delle novità.

STEFANO BERTI